

Il carcerato ha la divisa di un altro colore

di Carla Ianniello/Un giorno arriva una pandemia. Ti cade sulla testa, poi passa sulle spalle. Ti oltrepassa, cade nell'anima. Cade nella mia e in quella di tutti. E' strano a dirsi ma forse era tempo che non ci sentivamo più tutti sulla stessa barca. Non ci prendiamo in giro si sa, non siamo tutti sulla stessa barca: alcuni ce l'hanno a remi, altri hanno motoscafi da fare invidia, altri più che barche hanno canoe. In Spagna in uno striscione su un balcone è comparsa una frase: "romanticizzare la quarantena è un privilegio di classe." Ecco, non siamo sulla stessa barca ma stiamo navigando tutti lo stesso mare. Ed è indubbiamente un mare impervio. Ma non è un mare mosso.

Se il mare fosse una pandemia sarebbe un mare calmo, pieno di mulinelli. Il pericolo dei mulinelli non si vede. Lo senti solo quando arriva: è come il virus. Il virus non lo vedi. E' il nemico mascherato da... Niente. Ed è per questo che ci spaventa.

Siamo abituati da anni, secoli, a guardare il pericolo e il nemico negli occhi: l'immigrato, il tossico, il criminale. Eccoli i pericoli, in fila al patibolo.

"Sparagli Pietro, sparagli ora. E dopo un colpo sparagli ancora. Fino a che tu non lo vedrai esangue cadere in terra a coprire il suo sangue." Nei versi di De Andrè non c'è il racconto del fronte, c'è altro. C'è quanto l'uomo abbia bisogno di spargere il sangue del cattivo: sui giornali, nei luoghi comuni, nelle campagne elettorali. Perché spargere il sangue del cattivo in fondo ci aiuta a immergerci in quella consapevolezza che noi siamo dalla parte giusta. Ma quell'uomo "in fondo alla valle" di cui parla De Andrè aveva solo una colpa: "la divisa di un altro colore."

L'immigrato paga il peso della divisa col colore della pelle, il tossico col suo sguardo e i buchi sulle braccia... e il criminale, il detenuto?

Qualche tempo fa ho posto una domanda a dei ragazzi di un liceo di Bologna: "Sapreste riconoscere una persona che è stata detenuta?" La risposta è stata un secco no. E sono sicura che gli stessi ragazzi non riconoscerebbero un detenuto in permesso per le strade di Bologna.

Nell'immaginario collettivo, figlio dell'influenza dei film americani, il detenuto si immagina in divisa. Eccola "la divisa di un altro colore." La divisa che ci permette di capire che tu sei il cattivo. Di etichettarti. Ma in Italia i detenuti non hanno divise, ma portano segni distintivi molto più pesanti. Perché oltre a macchiarsi la fedina penale, spesso ci si macchia la vita di un'esperienza che a volte porta più a ripetere gli errori che a evitarli. La vita durante e dopo il carcere è una sfida, con se stessi e con una società che fatica a comprendere che non esistono etichette. Che non esiste il buono e non esiste il cattivo. Esistono uomini che sbagliano.

Questa pandemia ci sta dicendo che il nemico non si vede e no, non ha una divisa. Che il nemico vive per le strade e non chiuso dietro le sbarre. L'isolamento sembra l'unica via per noi umani per proteggerci dalla malattia. L'umano lotta contro il virus stando da solo, evitando contatti: è un isolamento che ha un senso perché ognuno di noi è una minaccia.

I detenuti vivono in isolamento dalla società, con o senza pandemia. E' un isolamento che ha un senso perché sono una minaccia: è un collegamento scontato. Ma le cose scontate pagano sempre un caro prezzo: non vengono pesate. Se il carcere serve a reinserire un elemento in società come narra il nostro caro art.27, ha senso isolarlo, estraniarlo dalla società stessa? Quanto questo può servire? Forse si può trarre beneficio dall'isolamento quanto prima questo diventi

tentativo di convivenza. Ma la convivenza necessita di quell'elemento importante che è la fiducia reciproca. E la fiducia si sa, vive e fiorisce solo nelle società che non conoscono divise ed etichette. In quelle società che non sono fatte da buoni e cattivi, ma solo da uomini.

Dopo la rivolta/La legalità è sempre la miglior scelta

Pasquale Acconciaioco/Grazie a Dio sto bene. Non mi posso lamentare, visto che tanti stanno peggio di noi.

Ma anche qui abbiamo vissuto momenti veramente terribili e difficili, di paura e ansia per la nostra incolumità. Qui al 2A tutti hanno rischiato.

Provo a mettere in sequenza i ricordi e a raccontare come è andata. Fra il 7 e l'8 di marzo, in TV si cominciarono a vedere le immagini delle rivolte che stavano scoppiando in alcune carceri. Ogni volta che la televisione affrontava il tema "carcere", anche qui la notizia era sottolineata da urla, e dal rumore di pentole, piatti percossi per fare risuonare la rabbia: la cosa di per sé può considerarsi ordinaria in questi luoghi, un modo pacifico per far sentire la nostra voce.

E anche in questo caso, almeno inizialmente, era così. Si diffondeva l'entusiasmo per un possibile indulto. Ma nessuno aveva previsto che anche qui sarebbe scoppiata la rivolta.

La mattina del 9 marzo, all'apertura delle celle, ci venne comunicato che sarebbe venuta la direttrice per informarci del blocco dei colloqui coi familiari.

Da quando la scuola era stata chiusa e tutte le attività erano state sospese, scendevo tutti i giorni all'aria ad allenarmi, e anche quella mattina ho deciso di trascorrere due ore in

movimento. Dai "passeggi" si sentivano detenuti che urlavano, fischiavano, sbattevano e si raccomandavano dalle finestre di fare lo sciopero della fame, rifiutando il vitto. Quando sono rientrato in sezione la situazione era apparentemente calma ma, all'improvviso, un ragazzo ha iniziato a spaccare le sedie di plastica davanti al cancello del corridoio e, aiutato da altri, ha dato fuoco ad alcune bombolette di gas lanciandole verso la postazione degli agenti, che sono fuggiti.

Poco dopo i detenuti del 2B hanno sfondato il cancello della sezione e sono usciti, seguiti, a quel punto, da alcuni del 2A. che hanno sfondato le sbarre dell'ingresso con una branda, a mo' di ariete. E da quel momento è iniziata la devastazione: la furia dei detenuti si è riversata su ogni oggetto; sono stati distrutti tavoli, computer, finestre, e tutti gli arredi degli uffici degli appuntati e degli ispettori. In poco tempo, anche i detenuti del 2C e del 2D sono riusciti a uscire dalla sezione. In poco tempo tutto il secondo piano è stato distrutto e bruciato. Stessa cosa al primo piano, come ho saputo in seguito.

Al terzo piano solo la sezione 3D è stata coinvolta nella sommossa, mentre, a quanto abbiamo saputo, le altre sezioni non hanno partecipato.

L'intero istituto era comunque nelle mani dei rivoltosi, che si muovevano da piano terra fino al tetto, mentre gli agenti erano scappati. Fortunatamente l'area pedagogica, con la biblioteca e le aule scolastiche, è stata preservata.

Io sono rimasto in sezione ad osservare ciò che accadeva. Dalle finestre si vedevano arrivare assistenti, polizia di stato e carabinieri. Un elicottero sorvolava il carcere per controllare eventuali evasioni.

Non vedevo l'ora che gli agenti entrassero per riprendere in mano il controllo del carcere, perché la situazione degenerava sempre di più. E ho dimenticato di dire che le infermerie sono state saccheggiate, per fare razzia di psicofarmaci. Molti, a seguito dell'assunzione di massicce quantità di farmaci, erano

completamente alterati e non erano più consapevoli di ciò che dicevano e facevano.

Alcuni detenuti del 2A hanno parlato con l'ispettore dalla finestra, descrivendo la situazione all'interno, e lui ha detto che quella sera non sarebbero entrati. E questo mi preoccupò tantissimo.

La mattina del 10 marzo alcuni detenuti hanno presentato richieste al comandante, chiedendo anche di poter parlare con un procuratore e un magistrato. Il procuratore è arrivato poco dopo, ma il dialogo è stato del tutto inutile.

Verso le 14 gli agenti sono entrati in tenuta antisommossa e finalmente sono riusciti a riprendere il controllo del carcere chiudendoci in cella. Mi sono sentito sollevato, più sicuro e protetto, ho sentito la possibilità di tornare alla "normalità", grazie agli appuntati, che avrebbero ristabilito l'ordine e la sicurezza.

Quella sera mi sono addormentato alle 20:30: ero troppo stanco, da due giorni che non chiudevo occhio. Ma verso le 23 siamo stati svegliati dalla distribuzione dei pasti da parte della direzione, che li aveva fatti entrare dall'esterno. Sono rimasto allibito, non mi aspettavo questo gesto visti i gravissimi danni causati dalla popolazione detenuta all'amministrazione. Ho riflettuto, dicendomi ancora una volta che la legalità è sempre la miglior scelta. Un grande filosofo diceva: la miglior vendetta è quella diversa dal mio nemico. La vendetta sul nemico non paga mai, e tanto meno può essere l'arma brandita dallo Stato.

Nelle giornate successive, visto le condizioni della struttura, come mi aspettavo, siamo rimasti chiusi in cella in cella 24 ore su 24, senza poter andare all'aria; solo la doccia era consentita.

Siccome i telefoni erano stati distrutti non potevamo più contattare i nostri familiari. Tutti siamo stati preoccupati per i nostri cari, e per la preoccupazione che a loro volta avranno provato seguendo la cronaca della rivolta in TV.

Grazie e Dio, dopo una settimana è arrivato un nuovo telefono: attualmente ci è consentito effettuare tre chiamate a settimana. Restare chiusi tutto il giorno in una cella di 11 mq è stata una severa punizione, nemmeno chi è in isolamento o chi è in regime di massima sicurezza è in queste condizioni, visto che può andare all'ora d'aria. Questo regime si è protratto per due lunghissime settimane fino al 24 marzo.

Da un lato comprendo questa condotta mantenuta dalla direzione, dal momento che non c'erano più, per gli agenti, condizioni di lavorare in sicurezza.

Ma noi detenuti non ce la facevano più: avevamo tutti mal di schiena, alle gambe e alle articolazioni perché costretti a rimanere sdraiati a letto o seduti, in un immobilismo innaturale. Adesso possiamo uscire due ore e mezza al giorno nella sezione a camminare su e giù, ed è meglio di niente, almeno sgranchiamo un po' le gambe.

Più di 50 detenuti, individuati come promotori della sommossa, sono stati trasferiti.

In questa situazione la possibilità di comunicare in Skype è davvero preziosa. Ogni settimana parlo con la mia famiglia per un'ora: è un momento molto bello, perché mi sembra di entrare e stare realmente a casa mia.

Sentiamo molto la mancanza dei volontari, in quanto, come diciamo spesso, voi siete gli anelli angeli di questo luogo deprimente. Per i cattolici manca anche la messa domenicale. Preghiamo il Signore, perché questo virus venga presto contenuto in modo da poterci di nuovo incontrare, abbracciarci e ripartire meglio di prima.

Dopo la rivolta/Ora ci ritroviamo in una situazione disagiata

di Meta/Nel carcere dove mi trovo, l'istituto "Rocco D'Amato" di Bologna è partita una rivolta che ha dell'incredibile.

Tutto

è cominciato lunedì 9 marzo verso le 13:30. Nel mio reparto, il

primo B giudiziario, alcune persone hanno barricato il cancello

d'uscita della sezione con sgabelli e tavoli, dopo un colloquio con

una commissaria, che era venuta a congratularsi con noi e con le

altre sezioni del piano per aver mantenuto la calma dopo la diffusione delle notizie sulle rivolte in altri istituti penitenziari. Il DAP di Roma aveva fatto complimenti per il comportamento del nostro carcere. Forse sarebbe stato meglio che non

ci avessero comunicato niente, perché come dice il nostro buon vecchio allenatore Trapattoni "Non dire gatto se non ce l'hai nel

sacco." Dopo appena un quarto d'ora mentre il 1°B barricava la sezione, i detenuti del 2°B, molti di loro extracomunitari, forse

non in grado di comprendere pienamente le notizie diffuse dai media,

uscivano come pazzi dalla sezione facendo fuggire gli assistenti.

In

mezz'ora il danno è stato fatto, un danno gravissimo. Al mio piano, il primo, i detenuti dei bracci A e C, per la

maggioranza

tossici, sono usciti dalle loro sezioni contagiandosi a vicenda per

la sete di rivolta, invadendo e saccheggiando l'infermeria. E' bastato davvero poco e il carcere si è trovato sottosopra, tutto

distrutto. Alcuni rivoltosi verso sera hanno sfondato la porta che

conduce sul tetto, passando così la notte al freddo con un falò,

interloquendo a turno con il comandante e gli ispettori, e avanzando

richieste assurde, tipo indulto, metadone, amnistia. Mi sarei aspettato richieste più sensate, legate in concreto alla situazione

emergenziale che si era determinata a causa della diffusione del

Covid; avrei auspicato richieste di possibilità di contatto costante

con i familiari anche a fronte della chiusura dei colloqui, e che

venisse disposto che anche gli assistenti non uscissero ed entrassero

dal carcere. Il danno avrebbe potuto essere contenuto se il giorno

dopo alcuni detenuti, a quanto ne so extracomunitari, non avessero

incendiato quattro reparti fondamentali della sanità carceraria, e

cioè gli ambulatori di oculistica, infettivologia, dermatologia e

dentistica.

Ora

ci ritroviamo in una situazione disagiata; i danni, si dice, ammontano a 12 milioni di euro, con una perdita di macchinari importanti, di computer con informazioni e schede personali

dei detenuti, e anche di farmaci costosi che assumevano detenuti con patologie gravi.

Meglio dentro?

Lettera aperta a Marco Travaglio: Un pensiero infame da una “garantista alle vongole”

di Ornella Favero*

Quando è scoppiato il caso della nave Aquarius e dei naufraghi respinti dall'Italia, lo scrittore Edoardo Albinati ha scioccato l'opinione pubblica affermando di aver “desiderato” che su quella nave morisse qualcuno, morisse un bambino, così sarebbe cessato il gioco cinico di scommettere sulla vita degli altri per propaganda elettorale.

Un pensiero infame, lo ha definito lo scrittore stesso, uno di quei pensieri che ognuno di noi ha, ma di solito non dice. Ha scritto Marco Travaglio in questi giorni, a proposito di carceri e coronavirus, che già sente “gli strilli dei “garantisti” alle vongole, dei penalisti organizzati e dei radicali liberi” che chiedono di svuotare le carceri”.

Io, da volontaria in carcere, immagino di appartenere alla categoria dei “garantisti alle vongole”, anche se francamente mi sembra da miserabili tentare di ridicolizzare le persone che hanno un'opinione diversa dalla propria. Travaglio, a proposito di un possibile ritorno a casa di un qualsiasi detenuto in detenzione domiciliare, parla tra l'altro di “effetto collaterale di far scontare la pena a moglie e figli che si erano finalmente liberati di lui”.

C'è in queste parole disprezzo per i detenuti, e pazienza, ma anche per i famigliari, immaginando che il loro unico pensiero sia di liberarsi del loro caro recluso. Ecco allora il mio "pensiero infame": Travaglio ha due figli, e se uno di loro finisse in carcere come il figlio di una madre che mi ha scritto in questi giorni?: "Mio figlio, 19 anni, è affetto da Disturbo Borderline di Personalità, è stato condannato per reati connessi al suo disturbo, è stato oltre un anno in carcere, all'Istituto Penale Minorile, in questi giorni mi ha fatto un quadro impressionante di come si sentono i detenuti ribelli: è gente che si è forzatamente abituata a pensare solo al momento presente (ADESSO mi tolgono il colloquio, non DOMANI posso ammalarmi), perché credono di non avere un futuro, alcuni per un fine pena lontanissimo, altri per non aver nulla di buono ad aspettarli fuori".

Che cosa gli direbbe, Travaglio, a un figlio in galera, gli racconterebbe la gioia di essersi finalmente liberato di lui e l'auspicio che se ne stesse in galera il più a lungo possibile? Ecco, io posso capire tutto, anche la tesi "In galera, in galera!" o l'illusione che in galera ci stiano solo i delinquenti per vocazione, ma l'irridere alle persone che hanno vissuto o stanno vivendo l'esperienza della detenzione, no. Persone, tra l'altro, che forniscono un'analisi dei disperati che hanno partecipato alle rivolte in carcere infinitamente più lucida e intelligente, a mio parere, della sua, che si limita a dire: "Chi le ha promosse ha preso a pretesto proprio una misura sanitario-profilattica del Guardasigilli e del Dap: la sospensione dei colloqui de visu per evitare che parenti infetti portino il virus fra le mura del carcere".

Per finire, non credo che chiunque conosca la realtà del carcere, rispetto alle misure prese in questi giorni nei confronti di chi viola le regole di "distanziamento sociale", pensi che, come insinua Travaglio, l'ideona sia "mettere fuori mafiosi, assassini, stupratori, pedofili, trafficanti di droga

e terroristi per metter dentro i passeggiatori abusivi”.

No, non è questa l'ideona, ma per chi non rispetta le regole, e mette a rischio anche la nostra salute, forse sarebbe il caso di ricordare a tutti che non esiste solo la pena del carcere, e che prevedere e applicare pene alternative per reati meno gravi, invece di invocare sempre la galera, oltre a essere una politica più efficace, ci avrebbe quanto meno evitato il sovraffollamento attuale. Ma non siamo certo noi “garantisti alle vongole” a invocare sempre tanta galera, forse i “manettari” Travaglio li può più agevolmente trovare tra i suoi amici. Io personalmente per chi scherza con la salute degli altri proporrei di fare un giro nei Pronto Soccorso, o magari anche solo di parlare con qualcuno come quel ragazzo, Mattia, che di sé ha detto: “Giovane e sano, mi sentivo invincibile. Invece sto male”.

*Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Imparare dalla resilienza di chi è in carcere

di Paola Piazzì (*)

Carissimi amici,
non so quando vi potranno arrivare queste mie parole, ma ve le indirizzo ugualmente perché spero possano comunque offrirvi un piccolo conforto in questi giorni di incertezze, disperazione, disorientamento, solitudine infinita.

NON SIETE SOLI!

Avete intorno a voi tanti occhi, visi, braccia, mani che vi circondano, vi racchiudono in un cerchio di vicinanza. Se

riuscite a percepire tutto questo, non disperate e non lasciatevi prendere dallo sconforto o ancora peggio da gesti inconsulti che vi possono solo recare danno.

In questi giorni è chiesto a tutti di prendere coscienza che dobbiamo cambiare abitudini, proprio quelle quotidiane, fatte di piccoli riti che connotano le nostre esistenze e IN QUESTO VOI SIETE MAESTRI!

Voi sapete come si fa ad accettare una vita che dall'oggi al domani cambia completamente, ribalta orizzonti, legami, prospettive, affetti, identità.

Voi potete aiutarci a cogliere in una vita, all'improvviso deprivata di tutto quanto ritenevamo inamovibile, il bello di tanti piccoli gesti.

Voi tutti i giorni vi confrontate con la fatica della pazienza, dell'attesa di tempi migliori, di informazioni parziali o fuorvianti.

Voi ogni giorno sapete costruire la giornata dentro pochi metri di vita spoglia, la sapete riempire di piccole gioie o attenzioni.

Voi siete maestri in tutto questo, operatori di resilienza!
INSEGNATE A NOI QUEST'ARTE!

In questo momento voi avete una forza in più rispetto a noi, siete allenati, irrobustiti (nella vostra fragilità) da una quarantena ben più lunga della nostra.

Siete voi che in questo momento, anche attraverso un contatto skype o una telefonata, potete confortare i vostri cari e dire loro come affrontare questo momento!

Ancora una volta la vita ci scombina le coordinate, ribalta ruoli e responsabilità.

Se volete potete trasformarvi da dimenticati in protagonisti, non di rivolte che faranno solo inasprire atteggiamenti e giudizi di condanna, ma di uno stile di vita che fa dei momenti difficili un'occasione di rinascita.

Proprio così, DIVENTATE NOSTRI MAESTRI!

Un abbraccio a tutti voi e se potete estendete questo mio pensiero ai vostri compagni di sezione.

(*) Volontaria nel carcere di Bologna

Alma Mater Dozza: l'importanza del polo universitario

di Donald Sabanov

Nel carcere della Dozza di Bologna è stata istituita un'area dedicata al Polo Universitario, per permettere a detenuti, che cercano un proprio riscatto sociale a seguito degli errori commessi, di usufruire di una serie di servizi e facilitazioni allo scopo di semplificare l'accesso al mondo della cultura. Considerato da sempre elemento di crescita personale e di fondamento per una maturità morale ed etica, lo studio è, assieme al lavoro, l'elemento che più viene tenuto in considerazione all'interno di un percorso trattamentale, dà dimostrazione di aver intrapreso una riflessione critica sul proprio passato e sulle scelte sbagliate che si sono attuate. Sono molti coloro che, dopo aver deciso di intraprendere un percorso di studio, rimangono affascinati da tutto ciò che apprendono arrivando a rammaricarsi per non averlo preso in considerazione a suo tempo, quando avrebbe molto probabilmente dato una svolta diversa alla propria vita.

Collocato in una sezione
con l'intento

di ispirarsi all'idea del Campus americano, il Polo Universitario condivide gli spazi assieme alla squadra di rugby, altra attività che l'amministrazione penitenziaria tiene in considerazione quale percorso di rivisitazione delle

dinamiche che
hanno portato la persona ad una frattura con la società.
All'interno della
sezione è stata allestita una saletta corredata di una piccola
biblioteca dove
si possono trovare testi e dispense universitarie assieme ad
altro materiale di
consultazione per le proprie ricerche. Sono stati installati
anche una
fotocopiatrice multifunzione e computer collegati
all'Università Alma
Mater
di Bologna, per poter ricevere informazioni relative ai
docenti e
alla didattica per la materia di studio di riferimento.

Ognuno è in possesso di
una password per l'accesso alle varie funzioni
e soprattutto
a una
propria pagina dove sono archiviati i vari dati personali
(piano di studi, esami
eseguiti, crediti maturati ecc.), oltre a una testata online
nella quale sono
presenti eventi e informazioni relative alle varie iniziative
in ambito
culturale. Ci sono diverse funzioni che dovrebbero essere
attivate, secondo
quanto ci è stato comunicato negli incontri fatti, come quella
di poter
ascoltare una lezione in streaming e poter interloquire con il
proprio docente;
funzioni che confidiamo possano essere attivate a breve.

Molti sono convinti che
gli istituti di pena siano luoghi silenziosi e di
tranquillità, dove chi

intraprende un percorso di studi sia agevolato da una condizione ottimale per portarlo avanti con efficacia, ma è sufficiente trascorrere qui poche ore per capire che le circostanze non sono così favorevoli. Per questo motivo lo studio all'interno del carcere incontra varie difficoltà e risulta molto frammentato per via delle circostanze e dei diversi modi di vivere l'ambiente della detenzione. Fra i problemi più incalzanti vi è il rumore che crea difficoltà di concentrazione e che, in alcuni momenti, si fa eccessivamente intenso.

Trovo veramente importante essermi iscritto all'Università, e spero che un'ulteriore decisione per offrire maggiori opportunità a chi desidera intraprendere questo percorso, sia l'eliminazione del numero chiuso che impone il superamento di test di accesso su cultura generale e su alcune materie specifiche, test fortemente limitativo nel nostro caso dal momento che non abbiamo alcuna possibilità di partecipazione a lezioni e laboratori; mentre trovo sia estremamente importante per ognuno di noi detenuti avere accesso ad una cultura, non per poter un domani monetizzare ciò che si è intrapreso, ma per ricominciare a sentirsi come "cittadini liberi".

Errori giudiziari, misure alternative, recidive...

di Maurizio Bianchi

Ogni giorno sembra uguale
a quello precedente, le ore trascorrono in totale solitudine
interiore, nello
stato d'animo che ti ricorda incessantemente che sei privato
della tua libertà,
come un macigno che purtroppo sai bene di esserti tirato sui
piedi da solo.

La giustizia lenta ma
inesorabile arriva a colpire anche dopo anni ed anni dal
reato, quando pensavi
che la vicenda fosse superata, prescritta, come la legge
prevede per numerosi reati
la cui vicenda processuale non si è conclusa nei termini
previsti.

In una delle rassegne stampa esaminate di recente in
redazione, mi ha colpito un articolo del "Riformista" in cui è
riportata una statistica relativa all'ingiusta detenzione, da
cui emerge che dal 1992 ad oggi circa 26.000 persone sono
state soggette a misure restrittive in carcere prima che il
processo si concludesse con una sentenza definitiva di
assoluzione.

Mi sono quindi chiesto se
le norme che dovrebbero tutelare il diritto della libertà
personale sono
pienamente efficaci o se la realtà dei fatti contraddice il
principio e lo
spirito della legge.

Gli errori giudiziari

producono inevitabilmente conseguenze negative sulla vita degli imputati e delle loro famiglie, danneggiando a volte in modo irreparabile la rete delle relazioni sociali e le storie professionali.

I processi, si sa, hanno durate infinite e non tutelano né i diritti degli imputati né, tantomeno, i diritti delle parti offese, che non trovano risposte rapide alle loro legittime richieste di giustizia. È vero che spesso la legge riconosce tutele risarcitorie sia alle vittime sia agli imputati per l'eventuale ingiusta detenzione, ma quale risarcimento può ripagare il danno subito a livello psicologico, affettivo e sociale?

A volte, purtroppo, davanti a crimini particolarmente odiosi o commessi da recidivi incalliti viene da dire "buttiamo via la chiave", e questo è un luogo comune non solo per l'opinione pubblica, ma anche qui in carcere. Ebbene sì, anche fra noi facciamo distinzioni fra i reati, e non solo, perché il giudizio è anche legato all'etnia, in un contesto in cui essere italiano è un po' essere straniero, vista la rilevante presenza di persone di varia provenienza nelle carceri italiane ed in particolar modo nel carcere di Bologna, sicuramente sopra la media nazionale.

Un ultimo pensiero sulla situazione carceraria trae spunto da un dato pubblicato da

Corriere della Sera:

la percentuale di revoca delle misure alternative alla detenzione è bassissima;

nel 2017 su 55.000 misure concesse solo in 372 casi (0,6%) si è registrata la

commissione di reati o il mancato rispetto delle prescrizioni.

Parimenti, come

noto, la recidiva, altissima (68%) quando il percorso rieducativo non ha visto

un efficace accompagnamento alla libertà, si abbassa al 19% quando la pena è

scontata fuori dalle mura del carcere. Purtroppo per ora si pensa solo a

costruire nuove carceri, senza agire su altri fronti, basandosi sulle evidenze

che risaltano dalle statistiche e con l'obiettivo di migliorare la convivenza

sociale. Qualche piccolo passo forse si sta facendo, ma pare troppo piccolo per

incidere significativamente su un sistema largamente fallimentare.

Che cos'è la fortuna?

di Maurizio Bianchi

Ogni settimana nella sezione penale si tiene un'ora di meditazione, guidata da Fabien Lang, un volontario che da 15 anni dedica parte del suo tempo libero ai detenuti che vogliono partecipare all'attività. Siamo circa una quindicina. Di volta in volta si analizzano parole di uso comune che, a seconda dei momenti e delle circostanze della nostra vita, possono assumere significati e risonanze diverse. Recentemente

si è parlato di “fortuna”, di cosa rappresenta per ognuno di noi, di come ci rapportiamo con questa misteriosa presenza nella nostra esistenza, di come la potremmo spiegare, in parole povere, a un bambino.

Il vocabolario italiano

riporta che si tratta di un sostantivo femminile che significa la *“presunta causa di eventi e circostanze non spiegabili razionalmente, che viene immaginata nell’ordinario collettivo come*

una dea bendata che distribuisce indiscriminatamente il bene o il male; un

complesso di circostanze favorevoli che, opportunamente sfruttato, può

cooperare al trionfo di chi ne ha beneficiato”. Sono tante le frasi di uso

comune in cui viene utilizzata: “avere fortuna negli affari”, “avere fortuna

nei rapporti interpersonali”, “avere fortuna a carte”.

Ma cosa è la fortuna?

Esiste davvero? Ed è vero che alcuni eventi fortunati sono spiegabili scientificamente.

Molte espressioni che abbiamo analizzato durante l’incontro per capire se nel

concetto di fortuna si può trovare una logica, ci hanno affascinato e

coinvolto.

“Nessuno sa di essere

fortunato fino a che non viene colpito dalla sventura”: chi meglio di un

detenuto può cogliere fino in fondo il senso di questa frase?

È vero che se

commetti un reato sai che probabilmente prima o poi arriverà la condanna, ma è

anche vero che la componente fortuna può giocare un ruolo importante nella

vicenda processuale. Cioè molti sperano di farla franca, magari perché il reato viene prescritto, oppure perché a reati in recidiva viene applicata la "continuazione", che in sostanza è uno sconto di pena, dal momento che tutte le pene inflitte precedentemente vengono accorpate e assorbite in un unico provvedimento dal momento che viene riconosciuto che il reato è sostanzialmente uno solo. Quindi, ad esempio, se il "continuato" viene riconosciuto sono fortunato, se non viene riconosciuto sono sfortunato... Ma non è che siamo andati "fuori tema"? L'esito di una vicenda processuale e della successiva esecuzione penale può dipendere unicamente dalla fortuna o dalla sfortuna? La domanda ovviamente rimane senza risposta

"La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo, e spesso prende anche la mira", riporta un altro detenuto che racconta le sue vicissitudini giudiziarie. "Ogni volta che commettevo un furto o una rapina mi prendevano e mi sbattevano in galera, chi è stato più sfortunato di me?". Forse questo detenuto non ha considerato che esistono le forze dell'ordine, che hanno il compito di arrestare i ladri: forse la sua sfortuna è stata la noncuranza nel lasciare prove, forse la fortuna dei poliziotti è stata l'abilità nel trovarle. Ma in questo caso si tratta davvero di fortuna? Se anche fosse così si vede come spesso la mia sfortuna è la fortuna di altri, o viceversa. Insomma forse il concetto di fortuna è davvero relativo, e ciò che considero fortuna oggi potrebbe essere sfortuna domani, o ciò che considero fortuna potrebbe essere valutato diversamente da altri il punto di vista fa sempre la differenza.

Se compro un biglietto

della lotteria ed esce un numero immediatamente precedente o successivo a quello che ho in mano, io mi sentirò sfortunato, mentre qualcun altro gioirà per essere stato baciato dalla dea bendata. Spesso è questione di attimi, di trovarsi nel posto sbagliato all'orario sbagliato, e a volte solo per circostanze ci si ritrova in carcere a pagare il debito con la giustizia. Ma possiamo mettere sullo stesso piano il caso che determina una vincita alla lotteria con le storie che ci hanno portato qui? Fino a che punto ognuno di noi, con le sue scelte, è artefice del suo destino?

Mi ha particolarmente colpito una frase di Orson Welles "Nessuno ottiene giustizia. La gente ottiene solo fortuna o sfortuna". Mi sembra che sia vero, il più delle volte. Chi subisce un reato può essere soggetto alla fortuna come chi lo commette. Nel caso delle vittime la fortuna è essere risarciti, nel caso del reo è rimanere impunito.

L'incontro mi lascia tante domande, senza risposta, o con risposte parziali. Quello che ho capito è che la "luna è variabile" e che la nostra vita è in parte determinata da elementi che non controlliamo; l'unico rimedio, forse, è farsi trovare pronti quando l'imprevisto, fortunato o sfortunato che sia, arriverà; così forse riusciremo, in un caso, a cogliere tutte le opportunità che la dea bendata ci offre e, nell'altro, a opporre ogni nostra risorsa personale alle situazioni ed agli eventi avversi.

“Il cavaliere di legno” alla Dozza: fare teatro in carcere

di Luciano Martucci

“Il Cavaliere di legno”: è questo il titolo dello spettacolo teatrale andato in scena il 27 gennaio alla Dozza, che si presenta come l’“esito finale” del corso di formazione nei mestieri del teatro, curato dagli attori Giacomo Armaroli e Paolo Fonticelli, dal drammaturgo Mattia De Luca, dallo scenografo Nicola Bruschi e dal tecnico audio-luci Andrea Biondi della Compagnia del Teatro dell’Argine di S. Lazzaro.

Lo spettacolo è stato, appunto, la tappa finale del progetto “Per aspera ad astra”, a cui hanno partecipato 15 detenuti, dal periodo che va dal 18 novembre al giorno della prima, per un totale di 200 ore di lezioni teorico-pratiche, attraverso un percorso che ha consentito di sperimentare tutto ciò che succede in un vero teatro.

Per quanto riguarda la recitazione, il programma prevedeva l’apprendimento di moduli di respirazione, dizione, mimica, postura e tecniche corporee per poi passare alla tecnica scenografica e ai costumi, per arrivare ad aspetti più strettamente tecnici come le luci e l’audio.

Gli attori detenuti hanno partecipato con grande impegno, mettendosi in gioco e dando il meglio di sé. Nel gruppo solo Paolo Grassi aveva già alle spalle un’esperienza di teatro svolta presso la casa di reclusione di Fossombrone: intervistato su questo progetto, ha dichiarato di essersi divertito molto a interpretare il ruolo di Grillo Sansone Carrasco, aggiungendo che è sempre emozionante trovarsi davanti al pubblico.

Tra gli attori che hanno interpretato il ruolo dei burattini

in veste di cavalieri erranti, c'era Domenico Caputo, che in occasione della sua prima esperienza ha raccontato di quanto sia stato impegnativo studiare il copione, apprendere le tecniche, collaborare a disegnare le scene, insomma una vera sfida, un continuo ed impegnato mettersi in discussione.

Anche per me che invece avevo già avuto esperienza come scenografo, salire sul palcoscenico è stata una full immersion in una dimensione nuova, dove ho sentito particolare interesse per le tecniche corporee.

Tutti gli attori sono stati impegnati per 6 ore al giorno, e questo è stato davvero uno sforzo notevole, considerando che alcuni sono studenti universitari, mentre altri svolgono attività lavorative a rotazione all'interno dell'istituto. L'unione rappresentata dall'impegno dei partecipanti, insieme alla professionalità degli insegnanti ha prodotto alla fine un ottimo risultato.

La questione su cui interrogarsi è se ci sarà continuità nel percorso per questo valido progetto, bello e interessante come la maggior parte di quelli che vengono proposti in carcere, sperando in una sua continuazione nel mese di marzo.

Essere padre ed essere in carcere

di Filippo Milazzo

Ho letto da poco, nell'ambito del progetto "Circolo di lettura alla Dozza", un romanzo intitolato "Cetti Curfino" di Massimo Maugeri, nel quale viene, fra l'altro, descritta la difficoltà del

rapporto fra un genitore figlio, quando il genitore si trova detenuto.

Ho

riportato le vicissitudini del racconto alla mia storia personale e

ho riflettuto a lungo su quanto sarebbe importante, proprio quando si

vive la detenzione, avere un rapporto sincero e senza riserve con i

figli.

Il

romanzo racconta delle difficoltà economiche di una donna rimasta

vedova molto giovane, con un figlio da crescere, costretta a umiliarsi pur di portare a casa la cena, in un contesto sociale

ipocrita e senza riconoscenza che la porta all'esasperazione e la

costringe a delinquere.

E

così madre e figlio si separano, e il ragazzo viene a conoscenza dei

segreti più torbidi della vita della donna, decidendo di chiudere

ogni rapporto con lei. Prende anche lui la strada della delinquenza

e, pur avendo scelto di interrompere ogni contatto, utilizza la sua

influenza malavitosa per ricevere notizie sullo stato di salute

della madre senza mai abbandonarla realmente.

Come

ho detto ho trovato analogie fra questa storia e la mia storia: il

rapporto difficile coi figli, il vivere di stenti e di
espedienti,
pur provando sempre a crescerli nel modo migliore. Ma non
sempre ci
si riesce e si commettono errori, pur essendo animati dal
desiderio
di non far loro mancare nulla e di crescerli con valori sani.
E
iniziano le incomprensioni. I genitori non vengono capiti, ed
i figli
si chiudono in sé stessi, ostacolando quel dialogo che è
indispensabile a mantenere vivo il rapporto.

Senza
un dialogo aperto e libero dal giudizio reciproco non è
possibile
alimentare una relazione profonda.

Per
quanto mi riguarda, dopo anni di incomprensioni, è proprio
qui, in
questo luogo, che sto riscoprendo il rapporto con mio figlio,
con cui
da tempo non avevo vivevo una relazione profonda, in totale
complicità. Se con lui le cose vanno molto meglio purtroppo
soffro
per la totale assenza di comunicazione con le mie figlie, con
cui, a
parte uno scambio sporadico di notizie, non ho più un vero
dialogo
da anni. Da qui dentro è difficile ricucire una relazione che
ha
subito da tempo degli strappi, e riavvicinarsi quando si è
tanto
lontani, anche fisicamente.

Ma
avendo scoperto quanto è importante mi sono ripromesso di

percorre
lentamente la strada giusta per riallacciare i rapporti che
ora sono
spezzati.

Quando gli studenti incontrano i detenuti

di Emmei

Anche quest'anno
la direzione della casa Circondariale di Bologna ha dato il
via al
progetto "scuola-carcere" consistente in incontri tra detenuti
delle diverse scuole superiori di Bologna e provincia.

Gli
studenti, accompagnati dai loro professori, invece di andare a
scuola
entrano in carcere ad affrontare una rara e particolare
esperienza.

Gli incontri avvengono nella sala cinema dell'istituto
penitenziario dove una decina detenute e detenuti sono seduti
davanti
ad una platea di ragazzi.

C'è ansia e
curiosità da parte degli adolescenti per sentire cosa diranno
i
reclusi i quali, a loro volta, sono emozionati e trepidanti. I
detenuti cominciano a presentarsi uno alla volta raccontando
ciò che
li ha portati in galera, mettendosi a nudo; non è facile, ci

vuole

coraggio e consapevolezza. Gli alunni ascoltano attentamente le loro

storie che sembrano tutte simili: ci sono ragazzi che hanno commesso

reati per colpa della droga, anziani che sono dentro per reati fiscali e persone che non avrebbero mai pensato di entrare in carcere

finché un giorno hanno commesso un grave delitto. Ciò che emerge da

queste storie è che nessuno è immune da questi luoghi e che ci vuole poco per finire dentro. Cadono gli stereotipi che i giovani si

erano creati sul carcere guardando i film americani, capiscono che

anche chi è rinchiuso in questi posti è una persona normale come

loro. Perché come diceva il fondatore della comunità Don Oreste

Benzi: "L'uomo non è il suo reato."

Una volta finiti

i racconti personali arriva il momento delle domande da parte degli

studenti. All'inizio tutti sono timidi ma ci vuole poco per rompere

il ghiaccio e le domande non finiscono più, tanto che il tempo a

disposizione non basta mai. Le richieste più frequenti sono: il

primo impatto che si è avuto una volta entrati in carcere, cosa si

mangia all'interno dell'istituto, come avviene la rieducazione,

qual è il sogno una volta fuori dal carcere. I ragazzi sono molto

sensibili, spesso si commuovono, non manca mai qualche lacrima

da

entrambe le parti. Nella sala sono presenti un ispettore della polizia penitenziaria e il responsabile dell'area educativa che

intervengono per spiegare gli aspetti giuridici e le statistiche

riguardanti l'ambito carcerario. Alla fine i giovani dichiarano le

loro considerazioni sull'incontro e dalle loro parole emerge la

solidarietà di queste nuove generazioni, quella solidarietà sancita

dalla nostra costituzione come dovere civico, che deve essere praticata dai buoni cittadini. Le persone che hanno commesso crimini

si mettono in discussione, si aprono al confronto cercando di costruire un ponte con i ragazzi che rappresentano la società esterna.

In effetti questi sono progetti che aiutano a riflettere sia per gli

studenti tramite l'incontro con noi che abbiamo sbagliato ma che

siamo persone che sperano di riconquistarsi una vita , sia per i

detenuti, perché li spingono a un percorso di risocializzazione e

reinserimento nella società. Bisognerebbe davvero investire e incentivare maggiormente simili progetti all'interno del penitenziari e delle scuole del nostro territorio nazionale, allo

scopo di rendere più solidali le relazioni umane tra le persone

detenute e quelle libere.

Una situazione di emergenza per le istanze al carcere di Bologna

di Maurizio Bianchi/Nel carcere di Bologna i detenuti vivono una situazione emergenziale, che restringe drammaticamente la prospettiva di un percorso positivo verso la libertà.

Nessuno è perfetto, tutti abbiamo limiti e gli errori accompagneranno sempre la nostra vita, sia quando facciamo che quando non facciamo. Proprio la consapevolezza dell'imperfezione che caratterizza ogni aspetto della vita può spingerci all'azione, nella ricerca di un miglioramento di noi stessi e della nostra esistenza.

Per noi detenuti è facile rimanere bloccati anche col pensiero e con le emozioni, oltre che fisicamente qui fra queste mura, sui nostri errori e su tutto il negativo del passato. Eppure forse anche la nostra vita è stata meglio di quanto oggi la consideriamo, e se, pur in una situazione così difficile, riusciamo vedere le luci che sicuramente sono presenti nella storia di ognuno di noi, troviamo la forza per sperare e per andare avanti. Quante volte ci sentiamo dire che dobbiamo andare avanti, che dobbiamo prenderci cura di noi stessi, che c'è sempre un'occasione per imparare e per arricchirsi interiormente. E questo riesce soprattutto se sappiamo guardare con coraggio in faccia alla realtà, se non accampiamo scuse e non ci nascondiamo dietro ad alibi inconsistenti.

La vita carceraria è un percorso ad ostacoli, e la sfida è non arrendersi.

Ma ci sono situazioni che almeno in prima battuta appaiono insostenibili e inspiegabili, e che ci mettono in crisi

proprio riguardo alle aspettative più pressanti della detenzione, nel cammino verso la libertà. La burocrazia che pervade tantissimi aspetti della nostra quotidianità a volte pare un ostacolo insormontabile. E proprio il sistema burocratico senza logica ci ha portato, negli ultimi mesi, a una condizione molto pesante, che blocca le speranze di molti di noi, perché incide in modo rilevante sulla concessione di benefici e misure alternative.

Già da tempo nel carcere di Bologna gli educatori (o funzionari giuridico pedagogici) sono presenti in numero significativamente inferiore al fabbisogno, e a questo si è **di recente aggiunta l'uscita quasi contestuale di due magistrati dal Tribunale di Sorveglianza**, ad oggi non sostituiti. **Il sistema che dovrebbe gestire i nostri percorsi di rieducazione è al collasso**, perché mancano le figure chiave, generando nelle persone recluse un diffuso senso di abbandono.

La conferma della gravità della situazione è arrivata anche a seguito dell'incontro, che si è tenuto qui alla Dozza qualche giorno fa, fra la Direzione, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza ed una rappresentanza di detenuti. Non è usuale questo tipo di incontri, e per questo ci siamo resi conto che stiamo davvero attraversando un momento molto difficile. Abbiamo comunque apprezzato la volontà, da parte della Presidente, dr.ssa Fiorillo, di fornirci spiegazioni ed indicazioni con un incontro diretto, finalizzato a coinvolgerci responsabilmente sui problemi.

La situazione, però, rimane desolante. E si rafforza la convinzione che la macchina che gestisce il sistema dell'esecuzione penale è una macchina burocratica, poco o per nulla orientata alla finalità sancita dalla Costituzione, che è il reinserimento dei condannati nel tessuto sociale. Possibile che un trasferimento ad altra sede ed un pensionamento, eventi pienamente prevedibili e programmabili, causino una situazione emergenziale, come se le due assenze dei magistrati di Sorveglianza si fossero verificate da un giorno all'altro, come un fulmine a ciel sereno? Adesso i

passaggi per le nuove nomine prevedono tempi lunghi, almeno fino all'estate. Risultato: **Bologna è ufficialmente "sede disagiata"**: questo è il termine utilizzato dal Ministero per indicare la situazione di crisi del Tribunale in termini di piena operatività.

L'invito è stato a non presentare istanze non urgenti almeno fino a luglio (ad esempio le liberazioni anticipate con un fine pena lontano) o richieste di permessi premio se non se ne è mai usufruito, perché non potranno comunque essere vagliate. E sul fronte educatori l'unica informazione è stata che a breve ci sarà un'altra uscita, quando già oggi l'area pedagogica è in piena crisi.

Insomma come guardare avanti? Come alimentare la speranza in una prospettiva positiva?

Se tutti i detenuti avessero un lavoro, il carcere costerebbe di meno allo Stato

di Maurizio Bianchi/Mi privano della libertà personale e devo pagare la quota di mantenimento? La domanda si ripropone ogni volta che, chi ha la fortuna di lavorare in carcere, riceve la busta paga, da cui vede detratte le spese di vitto e alloggio. Da un articolo sul Corriere della Sera, a firma Milena Gabanelli, ho appreso che gli oltre 60.000 detenuti distribuiti sul territorio nazionale in 190 istituti di pena, costano allo stato 4000 euro al mese a testa, per una spesa complessiva di 2 miliardi e 900 milioni di euro. Risulta che in Europa solo Russia e Germania spendono più di noi. I detenuti definitivi, circa i due terzi del totale, devono

pagare sia le spese di giustizia che quelle di mantenimento (3.60 euro al giorno), ma solo una percentuale irrisoria, intorno al 2%, salda il conto; gli altri, non avendo disponibilità, non saldano il debito e, una volta finita la pena, chiedono la remissione del debito perché nullatenenti.

L'ordinamento penitenziario individua nel lavoro uno dei pilastri del processo rieducativo, stabilendo che le attività svolte devono essere assicurate, incentivate e remunerate, anche attraverso percorsi formativi finalizzati al reinserimento nel contesto sociale.

La retribuzione, o mercede in gergo carcerario, consente di fare la spesa al sopravvitto, sostenere le famiglie e pagare allo stato la tanto odiata quota di mantenimento. Le retribuzioni non sono piene come si potrebbe pensare, ma si attestano, per legge, ai 2/3 dei minimi stabiliti dai contratti collettivi di riferimento. Come abbiamo già scritto affrontando il tema del lavoro in carcere, la maggior parte degli incarichi sono a rotazione e, mediamente, un detenuto definitivo, nell'arco di un anno, lavora un giorno su tre da due a quattro ore, in pratica un mese su quattro.

Il "lavorante", cioè il detenuto che in un determinato mese ha la fortuna di svolgere attività lavorativa, vede decurtato il suo netto di 108 euro; chi nel corso del mese è incaricato di prestazioni saltuarie, il cosiddetto jolly, corrisponde circa 80 euro di mantenimento percependo quindi somme irrisorie.

Le risorse stanziare per il lavoro dei detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, circa 110 milioni di euro all'anno, sono insufficienti per fare lavorare tutti, e la coperta, quindi, è troppo corta. E' importante ricordare che le attività lavorative interne sono comunque indispensabili per il funzionamento degli istituti, riguardando pulizie, cucina, manutenzione fabbricati, lavanderia, distribuzione vitto e sopravvitto. Le ore necessarie allo svolgimento di queste attività sono sempre le stesse, ma le ore ufficialmente retribuite calano

inevitabilmente per la scarsità di risorse.

Cosa succede negli altri paesi? In Francia lavora il 50% dei detenuti, in Germania il 65%, numeri impensabili per il nostro paese. In alcuni stati (Olanda, Irlanda, Austria, USA) la questione è stata affrontata diversamente: dal momento che tutti devono lavorare, tutti ricevono uno stipendio al netto delle spese di giustizia e di mantenimento e tutti vengono coinvolti, anche tramite accordi con aziende private, in attività, come edilizia, falegnameria, sartoria, che rendono pienamente autonomo l'istituto. L'amministrazione incassa e retribuisce il detenuto. Molti accettano il programma rieducativo e in cambio ottengono sconti di pena, più colloqui con i familiari e permessi premio, ma soprattutto, al termine dell'esperienza, hanno un mestiere in tasca. Risultato: recidiva bassissima. In Italia tutto funziona al contrario. Basterebbe copiare? Forse, come a scuola, non si può fare.

La coscienza del rigetto: una ballata carceraria

di Pasquale Acconciaioco/La pena di un detenuto vissuta e descritta tutta d'un fiato, quando la delusione è troppa e il caos invade la mente

Si apre il cancello e la macchina entra, mi scarica. Mi guardo intorno e mi prendono le impronte: perquisizione, matricola... uno va e l'altro viene; c'è silenzio nella mia cella, c'è silenzio nel mio cuore. Mi spostano. Vado in sezione o in infermeria? Non si sa. Qualcuno grida, altri si tagliano, si sentono urla. Abbassa il volume che devo dormire; sento chiavi, sento passi, c'è silenzio.

Mi sveglio: dove vado? Aria, scuola... Mi chiama l'agente per la matricola, mi chiama l'avvocato, mi chiamano per portare il carrello del pane; c'è confusione nella mia mente, mi sono perso! Ma qui dentro è più facile morire che perdersi. Chiamo lo scrivano e si presenta lo scopino che poi chiama lo spesino, qui è tutto un diminutivo. C'è il sovraffollamento, ci hanno ridimensionato, siamo incastrati l'uno con l'altro, non c'è più spazio per le grandi imprese, bisogna avanzare a piccoli passi. Faccio due passi, vado all'aria ma il tempo non passa, due ore sono lunghe. Passano i minuti, passano le ore, passano i giorni, passano i mesi. Questo mese è lungo, eppure passano anche gli anni, il primo, il secondo, il terzo, il quarto... C'è la giustizia? C'è l'indulto? Si parla del pacchetto giustizia ma ci hanno fatto un pacco.

Mi sento male, mi viene un infarto? Misuro il polso, mi misurano la pressione, mi sento pressato e impressionato, ci vorrebbe qualche misura. Misura detentiva o misura alternativa? Affidamento al lavoro? Presento l'istanza.

Troppo volume! C'è confusione, musica rock, musica alternativa; ma la musica è sempre lenta, c'è arretratezza... le cose vanno piano, ma, chissà, forse ci siamo. Sono le dieci e mezza, arriva il corvaccio e la musica è sempre la stessa: firmo il rigetto. Anche stasera non esco. Ma come mai? Chi l'ha detto? Tu? No. Lui? No. Si è pronunciato il magistrato: manca la relazione dell'Uepe! Uepe qua, Uepe là, ma dove è chi lo sa?

La domenica vado a messa e faccio una preghiera: fa che l'Uepe ritrovi la sua strada. Ritrovarsi... Incontro gli amici, incontro il Signore e ascolto il Vangelo. Scambiatevi un segno di pace! Ma qui dentro c'è una pace che sembra quasi troppa, la guerra è fuori, noi siamo immobili.

Ricomincio. Colloqui, famiglia, figli, soldi, lavoro che non c'è. Tocca a me? Tocca a te? Rotazione ogni cinque mesi: ne passano sei, sette, otto.

Fa freddo e mi metto il giubbotto, mi chiamano per il colloquio. C'è mia moglie, c'è mia madre: sacrifici avanti e indietro, e io ancora qua. Mi manca poco, io ci riprovo; sto sotto istanza, penso, mi chiudo in me stesso e aspetto. Chiusura di qua, chiusura di là, passa l'infermiera, passa l'assistenza, passa la vita.

Arriva di nuovo il corvo nero, la matricola, il gufo, l'assistente che mi dice "firma, firma il rigetto che non puoi uscire, come mai non si sa". Ma chi lo sa? Tu? No! Lui? No. Lo sa lo psichiatra che ha conferito con lo psicologo che poi ha avvertito il magistrato: motivazione "Non hai preso coscienza di quello che hai fatto!". Coscienza e incoscienza, qualcuno è in partenza, qualcuno arriva. Nuovo giunto, chi sei? Cosa hai fatto? Quanto ti hanno dato? Il reato è pesante, ma non fa niente. Il tuo avvocato non è mica il mio... è preparato, è abituato, in due o tre giorni ti tira fuori, basta soltanto la presenza, non c'entra la coscienza!

Faccio un caffè, oppure un the. Non voglio stare più con te. Cambio cella, faccio una domandina, ne faccio un'altra, faccio il letto, mi faccio una doccia. Mi rinfresco le idee, ma quali? Non ne ho più, sono evaporate. Domandina di qua, domandina di là, che fine ha fatto non si sa. Chiedo all'assistente e lui risponde che ad alcune domande non vale la pena rispondere. Ok, anche questa e la pena.

Vado a giornalismo, Ne Vale la pena! Leggiamo questo, leggiamo quello, ridiamo, scriviamo e festeggiamo insieme un altro Natale che se ne va.

Tum, tum, tum: battitura. Si dorme, si guarda un film, si pensa alla moglie, ai figli, alla libertà. Passa il tempo, ne passa troppo, preparo un sacco, che non è quello di Babbo Natale. Prendo questo, prendo quello, saluto qua, saluto là. Vado di fretta, non ho più pazienza, non trovo più la mia coscienza. Si aprono i cancelli, ed esco col mio sacco nero, cammino, cammino, ma la mente pensa al passato, ai ricordi

lasciati alle spalle che piombano tutti in un lampo, mentre, all'improvviso, una brusca frenata. C'è uno che si affaccia al finestrino "Ma guarda dove cammini, non vedi che il bidone della spazzatura è alle tue spalle?". Rispondo "Non posso voltarmi, conosco il bidone, ma voglio rimanere pulito, non voglio più sporcarmi. Mi hanno scaricato qui, non so se hanno preso coscienza di quello che mi hanno fatto". "Ma vieni da Marte?" mi sento dire dall'autista incredulo. Rispondo che forse lassù c'è più cuore e meno sporcizia e che se qualcuno da là venisse a controllare la Terra, come fanno quelli dell'Uepe con noi, si accorgerebbe subito che gli umani difficilmente prendono coscienza di quello che fanno.

Capodanno in carcere

di Maurizio Bianchi/È l'ennesimo Natale che passo in carcere, rinchiuso in una cella di 4 metri per tre, che divido con un coincellino che non mi sono scelto, come lui non ha scelto me, condividendo forzatamente il tempo della pena.

Le feste per noi detenuti non sono un tempo bello, e mentre fuori le famiglie si riuniscono intorno a tavole imbandite di tante cose buone, noi viviamo la solita routine che proprio in questi giorni diventa ancora più pesante. Chi di noi ha la fortuna di lavorare può permettersi qualche sfizio, come un panettone o un cotechino, oppure facendo la spesa al sopravvitto, può cimentarsi nel cucinare cibi prelibati, simili a quelli che avrebbe potuto gustare in famiglia. Ma pochi hanno questo privilegio.

Nelle prime settimane di dicembre i professori ed i volontari che svolgono attività in area pedagogica hanno organizzato piccoli rinfreschi per fare festa assieme a noi, per salutare il 2019 e per dare il benvenuto al 2020, condividendo la

speranza che sia un anno buono per tutti.

Dalla finestra della mia camera di pernottamento (come adesso si chiama la cella, che pur avendo cambiato nome non è diventata una stanza d'hotel, rimanendo sempre la ristretta cella di un carcere) alla mezzanotte del 31 dicembre ho osservato i fuochi di artificio, senza provare alcuna gioia, come forse molti hanno sentito per l'inizio del nuovo anno. I fuochi di artificio visti attraverso le sbarre di una cella non possono che aumentare la tristezza ed il senso di solitudine che ci accompagnano in questi giorni.